

COMUNITÀ

Il commento

Il caso Togliatti e l'uso critico della ragione



Carlo Sini

VORREI MANIFESTARE IL MIO CONSENSO RELATIVAMENTE ALL'ARTICOLO DI GIANNI CUPERLO («PERCHÉ TOGLIATTI E DE GASPERI») DEL 26 AGOSTO. CONDIVIDO ANZITUTTO LA DOMANDA INIZIALE: DI CHE COSA STIAMO PARLANDO? DI STORIA, DI POLITICA, DI CULTURA, DI STRATEGIE COMUNICATIVE O DI OCCASIONI CELEBRATIVE? SENZA FARE QUESTA PREVENTIVA CHIAREZZA, L'ARGOMENTO SFUMA IN UN DIBATTITO INQUINATO DA CONFUSI PROPOSITI IDEOLOGICI, POLEMICI, UMORALI, STRATEGICI, ANCHE SE ANIMATI DAI MIGLIORI PROPOSITI. MI SEMBRA EVIDENTE CHE L'ELEMENTO CELEBRATIVO SIA CENTRALE ED È DI QUESTO CHE SI DEVE DISCUTERE.

Creare una tradizione non è cosa dipendente dalla volontà di nessuno. Solo una catena di avvenimenti e di sentimenti, solo l'agire e il patire di intere generazioni, guidate da un'idea e da un proposito generali, giunte a identificarsi con figure guida e con imprese collettive e personali volta a volta entusiasmantemente e drammaticamente, imprese che a loro modo hanno fatto storia e che si sono incise nelle emozioni e nelle memorie collettive, solo tutto ciò e altro ancora costituisce una grande tradizione politica e una grande forza morale e spirituale entro la società. C'è, com'è il mio caso, chi ha vissuto direttamente quelle atmosfere che i soli nomi di Togliatti e di De Gasperi sono in grado di evocare; c'è chi ne ha sentito raccontare, ha visto filmati, fotografie, giornali e via dicendo. Tutto questo, naturalmente, non è ancora storia; al più è cronaca, cioè qualcosa che coinvolge emotivamente sul piano della vita vissuta, qualcosa che fa parte della memoria incarnata, proprio come ognuno vive direttamente il racconto e il mito della tradizione familiare, dei suoi eventi, dei suoi trionfi e dei suoi lutti, dei suoi personaggi e dei suoi protagonisti.

Nel celebrare pubblicamente questi ultimi non si intende formulare un giudizio storico né una valutazione

Solo l'animo che sente in sé il pulsare di molte vite può concepire un cammino autenticamente politico

morale: cose che comportano fredde e ardue analisi, considerazioni e documentazioni attente alle complicate contingenze che accompagnano e spiegano, nel bene e nel male, nella verità e nell'errore, l'azione di ognuno; ciò che si intende fare, nella celebrazione di protagonisti indiscussi, è rianimare, di fronte alla coscienza e alla memoria di tutti, le grandi idee guida, i grandi ideali, i non negoziabili principi che hanno mosso una moltitudine di persone e intere generazioni a riconoscersi in una cammino che ha fatto storia e senza il quale nulla di ciò che ci caratterizza oggi sarebbe com'è.

Questo recupero della memoria collettiva è essenziale per sapere chi siamo e quali sono le linee guida di una visione e di una condivisione politica e umana che devono tuttora illuminarci.

Pensare di poterne fare a meno significa cadere, sia pure involontariamente, in una politica puramente tecnologica, priva appunto di storia e di memoria, affidata agli strumenti massificati della propaganda, cioè al sostanziale s-fascismo dell'antipolitica. Significa accettare la purtroppo molto diffusa insofferenza e indifferenza di tanti nostri giovani nei confronti della loro stessa storia, facendola passare per innovazione: giovani ipnotizzati da strumenti di informazione di per sé ammirevoli, ma facilmente tra-

sformabili nella manipolazione mercificatoria volta all'intrattenimento e all'evasione.

Celebrare Togliatti non significa impedire o annegare nella retorica l'uso critico della ragione. Significa ribadire i propositi e gli ideali che hanno alimentato la vita pubblica e privata di milioni di persone, quegli ideali che hanno riempito le piazze e che hanno richiesto dedizioni generose e persino dolorosi tributi di sangue; significa far vedere che quelle idee non sono venute meno con le sconfitte, le cadute, le degenerazioni e gli errori, che esse attendono una realizzazione compatibile con l'oggi e che perciò ancora fanno politica, chiedendo di essere profondamente ripensate. Ma se le cancelliamo e le lasciamo al passato, che cosa mai ci resta da ripensare e, soprattutto, da fare? Le contingenze del presente sono stimolo nuovo all'azione, ma solo l'animo che sente in sé il pulsare di molte vite e dei loro destini incompiuti può concepire un cammino autenticamente politico, al di là del proprio carattere e della propria esistenza.

Una politica puramente tecnologica, priva di storia e di memoria, sarebbe sconfitta dall'antipolitica

Maramotti



L'opinione

Più Stato nel mercato Che cosa si può fare



Alberto Morselli
Segretario generale
Filctem-Cgil

IL DIBATTITO IN CORSO SU L'UNITÀ SU «PIÙ STATO NEL MERCATO», SOLLECITATO DALL'INTERVISTA A SUSANNA CAMUSSO, HA SENZ'ALTRO IL PREGIO DI RIPRENDERE UN TEMA - QUELLO DEL RUOLO PUBBLICO DELLO STATO NELL'ECONOMIA - ABANDONATO DA TEMPO, COME DA TEMPO (TROPP!) SI TIENE IN SORDINA L'ALTRO TEMA CHE, AL CONTRARIO, È UTILE RIMETTERE AL CENTRO DELLA DISCUSSIONE SOPRATTUTTO IN UN MOMENTO DI GRAVE CRISI CHE NON ACCENNA A DIMINUIRE: LA DEMOCRAZIA ECONOMICA, OVVERO LA FACCIA COERENTE DI UN INTERVENTO PUBBLICO RINNOVATO NEGLI OBIETTIVI E NELLA VALORIZZAZIONE DI TUTTI I SOGGETTI (LAVORO E IMPRESA).

Ma su questo argomento ci torno a breve. Prima una domanda: il "pubblico" può entrare nelle imprese manifatturiere in crisi? A mio parere, sì. Ma se lo Stato vuole essere imprenditore allora deve seguire il modello

di Enel ed Eni, società quotate in borsa che rispondono al mercato, con le quali abbiamo stilato recentemente importanti intese sull'organizzazione del lavoro, "green economy", protocolli di relazioni industriali che hanno istituito "cabine di regia" sui processi strategici aziendali, e che hanno salvato posti di lavoro e cospicui investimenti assicurando un futuro alla crescita e allo sviluppo in settori strategici dell'economia italiana.

Sarebbe ora invece che lo Stato giocasse un ruolo attivo - questo sì, da leader - nel favorire quella politica industriale tanto invocata ma mai realizzata se non ai tempi dell'Iri, con le conseguenze che tutti conosciamo.

Strumenti? Certo che ci sono! Basterebbe varare politiche di sostegno e sussidi pubblici del Governo che abbiano al centro provvedimenti di defiscalizzazione, a cominciare dagli investimenti in sviluppo e ricerca; prestiti dalla Cassa Depositi e Prestiti per ricapitalizzare quelle imprese "virtuose" che vogliono intraprendere, ad esempio, nel rinnovamento tecnologico o

Il pubblico può entrare nelle imprese in crisi? Secondo me sì, ma bisogna seguire il modello Eni e Enel, società quotate in borsa

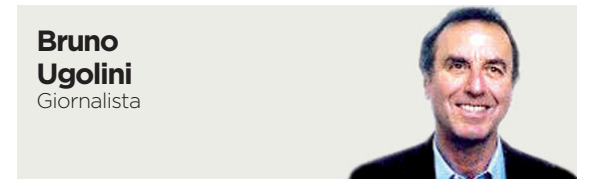
nella riconversione di prodotto e di un processo ambientalmente sostenibile; favorire e premiare quegli istituti bancari che scommettono sui progetti delle imprese: insomma, quell'idea di banca come Fondazione che altrove (Inghilterra, Germania) sembra funzionare.

Cosa può fare ancora lo Stato? Quattro cose, a mio parere. La prima, varare un nuovo Piano energetico nazionale che abbia al centro provvedimenti ed incentivi alla "green economy", all'efficienza e al risparmio energetico così da favorire (per le imprese manifatturiere è una necessità irrinunciabile!) forniture di energia a prezzi contenuti per ridare loro ossigeno nella competizione, con l'obiettivo di azzerare il differenziale con l'Europa; la seconda, la riorganizzazione efficiente della Pubblica amministrazione, per debellare la piaga dei doppi / tripli interventi di diversi enti che segnano negativamente la burocrazia pubblica; la terza, si faccia promotore - attraverso una legislazione di sostegno - della partecipazione responsabile dei lavoratori alle scelte strategiche delle imprese.

Io poi continuo ad insistere sulla realizzazione di un vero e proprio «contratto tra produttori pubblici e privati», utile a rendere più facili gli investimenti industriali, l'accesso al credito, il finanziamento di progetti di ricerca e innovazione tali da favorire - lo accennavo all'inizio - democrazia industriale ed economica. Proprio a questo proposito

Atipici a chi

La storia di un precario che procurava il lavoro



Bruno Ugolini
Giornalista

QUALCUNO POTREBBE CORRERE A UNA ESPRESSIONE DI MODA «ETEROGENESI DEI FINI», OVVERO «ORIGINE DIVERSA DEGLI SCOPPI». È IL CASO DI UN'ISTITUZIONE «ITALIALAVORO DI DIRETTA EMANAZIONE GOVERNATIVA. È UNA SOCIETÀ PER AZIONI (LEGGIAMO SUL SITO WWW.ITALIALAVORO.IT) «TOTALMENTE PARTECIPATA DAL MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE». OPERA «COME ENTE STRUMENTALE DEL MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI PER LA PROMOZIONE E LA GESTIONE DI AZIONI NEL CAMPO DELLE POLITICHE DEL LAVORO, DELL'OCCUPAZIONE E DELL'INCLUSIONE SOCIALE». NOBILI FINI, NOBILI SCOPPI. MA ECCO CHE CI SCRIVE UN PRECARIO «PRODOTTO» DA QUESTA STESSA ISTITUZIONE CHE, IN QUESTO CASO, HA SMENTITO I PROPRI OBIETTIVI. INVECE DI PROMUOVERE «INCLUSIONE SOCIALE» HA PROMOSSO LICENZIAMENTI. ETEROGENESI DEI FINI?

Mario, il nostro lettore che resta anonimo per timore di rappresaglie, racconta di essere stato impiegato nell'ambito di uno dei progetti concepito, appunto, da «Italia Lavoro». Tale progetto aveva un nome altisonante, naturalmente in inglese perché l'italiano fa schifo:

Il nostro lettore, come molti altri, che si davano da fare per stabilizzare gli altri, sono stati destabilizzati

«Welfare to Work», finalizzato proprio alla stabilizzazione dei lavoratori. E alla fine lui, come molti altri, che si davano da fare per stabilizzare gli altri, sono stati destabilizzati. Nel dicembre dello scorso anno alcune centinaia sono stati espulsi. «Fino a quel momento, di contratto in contratto, si riusciva a lavorare». A dire il vero, ricorda ironicamente, erano chiamati non lavoratori bensì «collaboratori». Queste truppe di «stabilizzatori» erano spesso assegnati, per corrispondere ai vari progetti, presso sedi diverse di «Centri per l'Impiego». Tali centri, racconta il nostro interlocutore, sono stati via via svuotati per l'andata in pensione di molti operatori. Stanno così diventando progressivamente dei gusci vuoti di personale. «Fra pochi anni», racconta, «non ci sarà quasi più nessuno a svolgere quel tipo di servizio». Perché non ricollocare nei centri i collaboratori di Italia Lavoro, visto che sono a conoscenza delle materie? Domanda rimasta senza risposta mentre suona beffarda la notizia che un'agenzia privata interinale come «Obiettivo Lavoro» ha deciso di stabilizzare i propri lavoratori. È la denuncia di persone che magari «avevano anche fatto un figlio, o comunque si erano sposati». Ed oggi si trovano con una famiglia sulle spalle, private di una fonte di reddito. Tanto che sono nate un centinaio di vertenze individuali. Tutto questo in piena recessione, con la nota difficoltà di trovare un'altra occupazione nel mare delle aziende che dichiarano forfait (ben 30 mila dal 2009 ad oggi, una devastazione che avrebbe bisogno di un rivolgimento politico-economico non di «agende» più o meno generiche).

<http://lugolini.blogspot.com>

abbiamo riproposto nelle piattaforme contrattuali che stiamo discutendo con le associazioni degli imprenditori (chimici, elettrici, gas-acqua, energia e petrolio, ecc.) la costituzione di un sistema "duale" di governance dell'impresa con l'introduzione dei Consigli di sorveglianza che abbiano al loro interno anche i rappresentanti dei lavoratori, con compiti di indirizzo, controllo e conoscenza preventiva di progetti e piani industriali.

Perché insistiamo sui Consigli? C'è un solo obiettivo, netto: salvaguardare siti produttivi e occupazione; la quarta, una legislazione "meno indulgente" nei confronti di quelle multinazionali che vengono in Italia (è il caso della proprietà indiana di "Videocon" di Anagni), fruiscono di soldi pubblici (Regioni, ministero dello Sviluppo Economico) per investimenti annunciati e poi, alle prime difficoltà, se ne vanno allegramente altrove, sul modello - lasciatemelo dire - "prendi i soldi e scappa", mettendo sul lastrico millecento famiglie.

Questo davvero non possiamo più consentirlo.

Importante varare un piano energetico nazionale che abbia al centro provvedimenti e incentivi sulla green economy